

ANIMALI E SCIENZA

Canali e l'impegno dei Verdi

L'INDIGNAZIONE e la preoccupazione, espressa da Luca Canali nel suo intervento su «l'Unità» del 20 maggio scorso, per la strage di oltre un milione e duecentomila animali ogni anno solo in Italia usati nelle sperimentazioni sono anche le nostre.

D'altronde come ricercatori e docenti prima, e come parlamentari da qualche anno, siamo sempre stati impegnati in prima fila - talvolta come succede nelle battaglie più difficili, anche in solitudine - nella critica etica e scientifica ad un mezzo di ricerca anche a nostro avviso inutile e dannoso. I Verdi sono stati la prima (ed a quanto ci risulta anche l'unica) forza politica a schierarsi in quanto tale fin dal primo programma elettorale per l'abolizione della vivisezione, hanno ottenuto l'unico cambiamento normativo, ancora unico al mondo, ovvero il riconoscimento dell'obiezione di coscienza ai test su animali per studenti universitari e sperimentatori con un primo finanziamento (ancora purtroppo non reso disponibile dal Ministro Berlinguer per la legge 413/93) ai metodi alternativi che non ricorrono all'uso degli animali, hanno condizionato inoltre fortemente il recepimento delle due direttive europee che hanno regolato il settore (n.86/609 e 93/35), hanno sempre partecipato in prima fila alle diverse manifestazioni ed altre iniziative promosse dalle associazioni antivivisezioniste non disdegnando, quanto necessario, anche gesti clamorosi. Insomma non riusciamo proprio a capire la critica, «rea» di immobilismo, fra l'altro formulata proprio nel giorno in cui i verdi hanno presentato una proposta di legge contro le manipolazioni genetiche, la clonazione e la brevettabilità di nuove specie animali e nel periodo in cui a Strasburgo sempre i verdi hanno riaperto e conducono l'opposizione ad una nuova proposta di codificazione di questi delicati aspetti collegati da uno scienziato asservito ai soli interessi industriali.

«Manca un Pannella all'antivivisezione» ha scritto Canali: sappia che fra i nuovi 43 referendum proposti in questi giorni da Pannella ne manca proprio uno contro la vivisezione, così come gli era invece stato proposto dal mondo antivivisezionista a cui il suo club si era rivolto per avere nuove idee di quesiti...

Annamaria Proccaci
Carla Rocchi
Gianni Tamino
(parlamentari verdi)

Con la consueta passione, anche ieri molti lettori hanno telefonato in redazione per raccontare, riflettere, spiegare. Hanno parlato molto, naturalmente, di Massimo D'Alema. Aleggere ciò che resta sugli appunti, si può dire che non c'è stato un solo lettore che non abbia detto qualcosa sul segretario del Pds. La verità è che la sua partecipazione alla trasmissione televisiva di Gad Lerner, «Pinocchio», ha entusiasmato. Sul giornale di ieri, poi, c'era anche la lettera che ha spedito all'Unità per precisare alcuni suoi pensieri sul tema delle pensioni. Le pensioni sono un altro di quegli argomenti che mette voglia di parlare. Quasi più del giornale, di come si vorrebbe trovarlo, ogni mattina, in edicola.

Però intanto bisogna parlare del D'Alema visto alla tivù. Sentite cosa dice Pino Ielo: «Io l'ho visto, il segretario, e l'ho ascoltato... Beh, è uno spettacolo, D'Alema... credo che con lui si possa davvero tornare alla passione... è chiaro, logico, credibile... e se fa polemica, ah! come punge... ecco, direi che D'Alema consente alla politica di tornare ad essere arte...».

Il signor Ielo aggiunge qualcosa sull'Unità. «Io non voglio il vecchio giornale... andava bene una volta, in un certo contesto... però,

UN'IMMAGINE DA...



CALTANISSETTA. Alcuni studenti della scuola media "Francesco Lanza" di Valguarnera Caropepe in provincia di Enna hanno affollato l'aula bunker di Caltanissetta dove si celebra il processo per la strage di Capaci. Gli studenti sono venuti nell'ambito di un programma scolastico di approfondimento sui temi della legalità e della lotta alla mafia.

Mike Palazzotto/Ansa

IL PROCESSO DI VENEZIA

La severità è giusta ma non facciamone degli «eroi»

GIANFRANCO BETTIN

TIRA UN'ARIA pesante per i militanti dell'Armatata Serenissima e, anche se il processo apertosi ieri nell'aula bunker di Mestre è stato rinviato al 3 giugno prossimo, appare evidente che l'atteggiamento prevalentemente è di estrema severità. Di ovvia severità: chi infatti, con armi e blindati, sia pure di malcerta fattura, si impossessa di un ferry-boat, ne sequestra marinai e passeggeri e infine, minacciando le forze dell'ordine, occupa militarmente uno dei simboli principali della cultura e della civiltà, non è che possa sperare in qualcosa di diverso dalla severità di giudizio, anche in sede penale. E tuttavia, comunque distinguendo tra dimensione penale e dimensione politica, occorre ribadire che non è questo il momento di creare dei martiri o degli eroi né di ridurre a «mostri» coloro che rappresentano, con ogni probabilità, soprattutto la versione più estrema e coerente, ancorché rozza, di un sentire esteso, inquietante, che rischia di radicarsi e propagarsi ancor più se non sarà ricondotto, non solo con lo strumento della repressione, a piani più razionali di confronto.

C'è uno strano miscuglio di sentimenti in questi giorni nel Veneto. Molti osservatori, le cronache, hanno registrato appunto quella diffusa solidarietà verso Buson e i suoi compagni che sta preoccupando e stupendo molti. E però si verifica anche il caso opposto: la rimozione dei simboli e dei riferimenti culturali e storici evocati dall'impresa del comando dei «serenissimi». C'è chi, sinceramente, teme oggi di rivendicare l'eredità della Repubblica di Venezia o di celebrare glorie e vicende per timore di trovarsi a fianco Buson e C. Non solo per un timore di natura politica e culturale, ma anche per timori di natura strettamente giudiziaria: si teme, cioè, di venire perseguiti. Questa sindrome - che tale essa è soltanto - si alimenta di discutibili provvedimenti come quelli tesi a vietare l'erebrantissima ultima puntata di «Super-

giovani» il settimanale di Rai due in onda il sabato pomeriggio (che avrà un opportuno seguito sabato prossimo alle ore 14), a cura di Nino Criscenti e condotto da Marino Sinibaldi e Franco Santoro, andato in onda da Casale di Scodosia nella bassa padovana, uno dei paesi di provenienza degli assaltatori di San Marco. «Supergiovani» ha scavato in profondità nel microcosmo giovanile della zona, entrando veramente nelle viscere di quella realtà, sentenziando compiacere e rappresentandone soltanto la viscerosità e offrendoci uno spaccato autentico, una rara e forte immagine di cos'è il Nordest, dai centri sociali ai giovani che si spaccano la schiena nelle officine, dal volontariato ai ragazzini ultras della Lega e/o dei vari Buson.

È con questo metodo e con questo atteggiamento, di rigore ma anche di intelligente disponibilità a capire, che è bene confrontarsi col disagio del Nordest. Più spesso, invece, prevale l'emotività, speculare a quella di chi protesta, salvo tornare a lasciar spazio al silenzio, all'indifferenza quando il «caso» di turno viene dimenticato.

L'IMPRESA di San Marco, forse fin troppo «facile» ma certamente destinata, nel suo genere, a fare epoca, non è tuttavia di quelle che si possono scordare facilmente. Al di là dell'episodio in sé, riconduce direttamente a quelle radici nervose così ramificate in tutto la regione che nessuno può permettersi di ignorare.

L'accelerazione che la Bicamerale ha impresso ai propri lavori sul tema del federalismo sembra alludere a questa consapevolezza, fortunatamente, come pure le parole pronunciate da Massimo D'Alema in questi giorni a Venezia e a Roma. La giusta e misurata severità della giustizia - tanto più quando accadono episodi squadristici, come ieri a Varese - non può dunque obliare l'intelligenza della politica.

La giusta e misurata severità della giustizia - tanto più quando accadono episodi squadristici, come ieri a Varese - non può dunque obliare l'intelligenza della politica.

Toni meno accesi, da parte di Maria Clara, che chiama da Padova. «Come sono soddisfatta...». Di cosa, signora? «Ma del nostro giornale, dell'Unità!». E perché questa euforia? «Beh, senta: ho letto la lettera di D'Alema, quella in cui precisa certe sue dichiarazioni sulla vicenda delle pensioni... Beh, che soddisfazione assistere ad un simile scambio, quanta democrazia, quanta voglia di costruire... Ecco ringrazio il direttore Caldolaro e D'Alema. Possono anche non essere sempre in sintonia, ma viva il chiarimento costruttivo, viva l'Unità».

Hanno chiamato anche Antonio D'Acunzio e Ciro Bruni, ma è Silvano Capusotti che merita le ultime righe.

«Buongiorno, sono un lettore... Può andare a pagina 7 dell'Unità 2?». Sì, certo: cosa c'è? «Legga il titolo a una colonna, sulla sinistra...». Quello su Chernobyl? «Esatto. Legga: «Fisici russi: Chernobyl esploderà a gennaio?... Cosa gliene pare?». A lei? «A me sembra esagerato. Poco fa, leggendo, dopo un momento di stupore, mi sono detto: o è un titolo un po' forzato, o è meglio cominciare a costruirsi un bel rifugio antiatomico. Lei cosa mi consiglia?».

[Fabrizio Roncone]

RIFORMA DELLO STATO SOCIALE

Nessuna zona franca per il nuovo Welfare Nemmeno le pensioni

Laura Pennacchi
SOTTOSEGRETARIO AL TESORO

NELL'IMMINENZA della presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria e nel pieno di un dibattito politico di grande vivacità, che l'attenzione non sia più concentrata sul «se riformare» lo Stato sociale, ma sul «come», costituisce un importante passo in avanti a cui ha contribuito l'intera maggioranza che sostiene il governo, compresa Rifondazione comunista. Ma dare risposte corrette ai quesiti sul «come» richiede che non si dia per scontato o per acquisito il ragionamento intorno al «perché riformare». Infatti, quanto e più che da ragioni di sostenibilità finanziaria, comunque fondamentali, la riforma del Welfare è sollecitata da ragioni di equità e dall'esigenza di «aprire» il sistema della cittadinanza sociale alle domande insite nella transizione economica, sociale e demografica in corso, per rispondere alle quali non si può semplicemente estendere il campo di applicazione delle politiche esistenti, come sostengono alcuni, o, al contrario, «tagliarne» una parte, come sostengono altri.

L'operazione necessaria è completamente diversa: il compito consiste nell'individuazione di misure adatte a domande inedite, differenziate e variabili. Infatti, l'allungamento della vita media, l'innalzamento dei livelli di scolarizzazione (in particolare delle donne), la pluralità di tipologie dei rapporti di lavoro, il passaggio alla società dell'informazione, sono fenomeni rispetto ai quali molti degli strumenti oggi disponibili si rivelano inefficaci o addirittura controproducenti. Inoltre, nelle società avanzate le «caratteristiche del bisogno» (interventi formativi, sostegni relazionali, integrazioni al reddito, servizi di cura, etc.) non sono più ambiti omogenei rispetto ai quali predisporre politiche rigide e standardizzate: i rischi di povertà, di marginalità, di discriminazione presentano andamenti articolati non riconducibili ad insiemi semplici. Da qui l'infondatezza analitica di un approccio alla riforma del welfare per contrapposizione categoriale: giovani versus anziani, inclusi versus esclusi.

Una riforma del welfare state correttamente impostata riattiva il circuito virtuoso tra politiche sociali e sviluppo economico. Quanti antepongono la soluzione del problema occupazionale alle riforme sottovalutano che la riorganizzazione degli istituti della cittadinanza sociale è una delle misure più efficaci a generare lavoro. Al tal proposito, si deve ricordare che i livelli di piena occupazione degli anni '60 derivarono anche dalla corrispondenza dell'assetto del welfare alle caratteristiche della produzione allora prevalenti.

Il ridisegno del welfare, invece, non può che essere unitario. Ma questa sacrosanta affermazione non può volere dire che ci sono aspetti o sezioni di cui si discute per ultimi o di cui non si discute affatto. Se conveniamo che occorre modificare gli ammortizzatori sociali o introdurre forme di «minimo vitale» è impossibile non mettere in gioco, al tempo stesso, quegli strumenti previdenziali con cui - peraltro impropriamente e inefficacemente - si sono fin qui affrontate le crisi aziendali, la disoccupazione di lunga durata, la povertà, etc. D'altr canto, un argomento che i sindacati usano per chiedere di discutere per ultima la previdenza concerne il fatto che la riforma delle pensioni prevede nel 1998 una verifica dei suoi andamenti.

LA VERITÀ, è finalmente chiara la necessità di separare concettualmente l'analisi e il giudizio sulla fase di transizione dalla valutazione della normativa riformata «a regime», la cui validità e straordinaria innovatività è difficile negare. Invece, in relazione ai limiti posti dalla disciplina che regola la fase di transizione dal vecchio al nuovo sistema previdenziale, dobbiamo ancora tutti prendere atto che il monitoraggio sulla tenuta del sistema pensionistico riformato dovrà fronteggiare non uno ma due interrogativi. Il primo è: «Nei prossimi anni la riforma realizza i risparmi di spesa da essa stessa programmati?»; il secondo è: «Il tempo fissato per il passaggio al sistema contributivo è adeguato alla velocità e alla natura dei cambiamenti economici e sociali in atto?».

In campo pensionistico la vera sfida, quindi, sta nell'affrontare costruttivamente entrambi gli interrogativi e nel non rinunciare dall'attenzione le residue iniquità e incongruenze ancora presenti nel sistema riformato, delineando ipotesi e scenari aggiuntivi, comprendenti anche i criteri di regolazione del pensionamento d'anzianità.

AL TELEFONO CON I LETTORI

D'Alema «buca» il video Successo a Pinocchio



ecco, mi piacerebbe che questo nuovo giornale fosse più forte nel prendere posizione... Non solo: io sono stato subito d'accordo nel giornale che avevate pensato di fare, e cioè un giornale meno strillato, più pacato, più di riflessione... Ma, ecco, ora ho l'impressione che la sintesi stia diventando eccessiva...».

Chiama Carlo Filidei, pensionato: «Sì, pensionato e, per giunta, al minimo... però, ecco, sia chiaro, io all'Unità non rinuncio... anche se... beh, anche se ogni tanto ci trovo qualche errore di ortografia e di sintassi... Potete stare più attenti?».

Più attenzione, Antonio Floridia, la chiede per chi ascolta il segretario: «Lasciamolo stare D'Alema, cosa c'è da dire su di lui? Lo condivido, condivido in pieno

anche la sua uscita sulle pensioni...». Ma c'è anche chi non capisce. Come Fabrizio Bongini. «Ciò che non capisco è, purtroppo, l'atteggiamento assunto dai progressisti su certi temi...». Quali? «Beh, per esempio la Giustizia... Qui, ogni giorno, ci tocca ascoltare un attacco ai giudici, a gente onesta... che se poi non fosse stato per alcuni di loro, certi personaggi sarebbero ancora in circolazione... Io mi aspettavo segnali diversi... Invece, leggendo i giornali, e ascoltando tigi e talk-show, non rilevo che di-

sperati, certe volte pure goffi, tentativi di raggiungere un accordo, una qualche intesa con Berlusconi...». Lei è veramente deluso... «Sì, molto deluso. E, come me, credo siano delusi anche tanti altri... se ne accorgono i dirigenti del Pds?».

Alberto Bevilacqua telefona per esprimere un parere sul tema delle pensioni. «Parere molto semplice: io dico che sulle pensioni si sta facendo informazione sbagliata...». Perché? «Perché nessuno dice con chiarezza che non si può più andare in pensione a 50 anni... Io quelli che ci sono andati, li conosco, ne conosco davvero molti... Beh, è tutta gente che ha un altro lavoro... E allora così non è giusto, così non si può proprio continuare... In pensione a 50 anni possono andarci solo quelli che fanno lavori usuranti...».

Oggi risponde
Nanni Riccobono
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



Sergio D'Antonio

Aiutatemi a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio

Antonio Machado